

IL  
DIVANO

---

SANDRO  
OTTONI

AD ALTA VOCE  
STILLE POST

Raccontare il sociale vuol dire raccontare la vita di persone con destini, situazioni di vita ed esigenze spesso molto differenti tra loro. La convivenza tra queste persone assume nella nostra società moderna un'importanza sempre maggiore.

*Ad alta voce / Stille Post* raccoglie dieci racconti, cinque italiani e cinque tedeschi, che parlano dei destini di queste persone e fanno apparire il sociale in una luce completamente nuova.

● AD ALTA VOCE  
STILLE POST

Un'iniziativa di

AUTONOME PROVINZ  
BOZEN - SÜDTIROL



PROVINCIA AUTONOMA  
DI BOLZANO - ALTO ADIGE

Abteilung 24  
Familie und Sozialwesen

Ripartizione 24  
Famiglia e politiche sociali

in collaborazione con

**ab**  
EDIZIONI  
ALPHABET  
VERLAG

**KW**

*Ad alta voce / Stille Post*

Un'iniziativa della  
**Ripartizione 24 – Famiglia e politiche sociali**  
**Provincia Autonoma di Bolzano – Alto Adige**

in collaborazione con:  
**Edizioni alpha beta Verlag**  
**KVW**



Redazione:  
Reinhard Gunsch, Monica Margoni,  
Reinhard Christanell, Aldo Mazza

© 2010 Edizioni alpha beta Verlag  
[www.alphabeta.it](http://www.alphabeta.it)  
[books@alphabeta.it](mailto:books@alphabeta.it)  
All rights reserved

*Progetto grafico:*  
Studio Lupo & Burtscher, Bolzano  
*Impaginazione:* A&D  
*Stampa:* Cierre Grafica (VR)

ISBN 978-88-7223-139-5

**IL DIVANO**



**RACCONTO DI  
SANDRO OTTONI**



## IL DIVANO

*In this cold i'm walking aimless,  
Feeling Helpless,  
Without a shelter from the storm,  
And in my heart i miss you so much,  
I'm missing your touch...*

Homeless – L. L.

Questa mattina il sole di febbraio è caldo. Penso sia febbraio perché ho visto passare sul ponte le maschere di carnevale. Così me ne sto appoggiato al muretto e cerco di svegliarmi fumando una sigaretta. Sono belle giornate e questa notte ho dormito qui, sotto al muretto, nel sacco a pelo con sopra una trapunta e un riparo di cartoni. L'importante è non prendere il vento. O l'acqua. Il mio posto solito è qui vicino, sotto il ponte, sul divano. È un bel posto. E quest'inverno è andata molto meglio. Proprio meglio. Sto seduto a gambe larghe e mi guardo le cosce ingrossate. Non sono mai stato così grasso. È perché mangio sempre. Dietro il muro, alle mie spalle, inizia la passeggiata lungo il fiume. Di fronte, pochi metri sotto, in fondo al pendio erboso, c'è un'altra passeggiata e a fianco una pista ciclabile. Sopra e sotto la gente che passa mi guarda di sfuggita o mi ignora. Io faccio l'occhio piccolo e guardo lontano. I primi tempi facevo l'occhio miope e largo, tanto grande che poteva assorbire chiunque, l'umanità intera, il mondo. Facevo la mucca e li guardavo attraverso come a dirgli: "Avanti un altro,

per me è lo stesso.” Poi ho capito che non era sufficiente. Così adesso faccio l’altro occhio, quello a spillo. Ho gli occhi celestini, acquosi. Lo sguardo a punta si vede meglio e trasmette distanza, diffidenza, indifferenza. Fisso una roccia nel fiume. Come ho detto il mio scopo è raggiungere un completo annullamento fino, credo, a trasmutarmi. O non l’ho detto? Comunque questo è il mio scopo attuale. È molto semplice e nessuno me lo può levare. Nella vita precedente invece avevo altri scopi, ma li ho persi o se ne sono andati. Per questo l’ultimo periodo non riuscivo più a far niente.

Non riuscivo più a tenere la casa. Me ne stavo tutto il tempo sdraiato sul sofà e ascoltavo musica alla radio, guardavo i fili della polvere e pensavo che occorreva levare la polvere e che quella casa era sempre piena di polvere. Il mio sguardo girava per la stanza, sui quadri di famiglia, tra i vestiti sul pavimento. Guardavo gli zoccoli. In casa usavo degli zoccoli ricoperti di corame rosso, molto comodi. Il pavimento era appiccicoso e mi mettevo gli zoccoli per andare in bagno. Passavo per una specie di sentiero di bottiglie tra il divano e la porta del bagno. L’asse del cesso era macchiata. Il lavandino era chiazzato e segnato di capelli. La doccia gocciolava e una striscia di ruggine seguiva lo scivolo dell’acqua fino allo scolo. Pisciaivo e pensavo che occorreva pulire il bagno. In cucina il lavandino era ingombro di piatti sporchi e piatti di carta usati, la lavatrice era guasta e piena di panni, intorno c’erano alcuni sacchi di immondizia neri, grandi. Bisognava buttare l’immondizia. Solo che in quei giorni bevevo. Anche ora bevo, ma è diverso. Allora bevevo perché ero disperato. Avevo quarantasei anni e bevevo tutto il tempo, tranne la mattina, un’ora o due. Ap-



pena sveglio infatti mi sentivo male di stomaco e di testa. Preparavo un caffè e ci intingevo un biscotto secco. Era la mia colazione. Questo mi faceva sentire subito meglio e mi spingeva a fare piani per il giorno e per il domani. Scrivevo foglietti. C'era una lavagna con gessetti in cucina, ma la usava lei. Io usavo i post-it e li incollavo sulla credenza con frasi come: “pagare l'affitto entro il 5”, “filtro aspirapolvere”, “telefona Nicolazzi”, “pane, burro, arabica”. Era il caffè preferito di mia moglie, *arabica 100 % equosolidale*, ne avevo trovato nella credenza una scorta che era durata molti mesi. Ero contento dei miei piani. E avrei smesso di bere, oggi stesso. Non si trattava che di un paio di giorni, in fondo, per stare meglio fisicamente. Non ero alcolizzato. Bevevo solo perchè ero triste e il vino mi tirava su e mi impediva di pensarci troppo. Poi, durante la mattina, siccome continuavo a sentirmi male, pensavo che un gocciolino di alcool – lo sapevo per esperienza – mi avrebbe fatto star meglio. Poca roba, una dose medicinale tanto per “riequilibrare il tasso”, come dicevano al bar per scherzare. E in effetti: un mezzo bicchiere di bianco, un poco di grappa e lo stomaco mi si riapriva e la testa snebbiava. E un altro mezzo bicchiere, da lì a non molto, mi aiutava a convincermi che non era importante bere o non bere, ma far qualcosa. Si trattava solo di agire. Allora mi decidevo e prendevo l'elenco del telefono e cercavo il numero di Nicolazzi. Era un funzionario delle Case popolari da cui ero andato per ottenere un trasloco in una casa più piccola, perché lì non potevo più stare. Poi ci ripensavo e decidevo di andare direttamente all'Istituto a cercare l'impiegato. Ma per strada mi fermavo al bocciodromo a vedere se ci fosse un tizio con cui avevo già parlato della fac-

cenda. Non c'era. Andavo spesso al bocciodromo in quei giorni, mi piaceva guardare la gente giocare. Già che ro lì mi bevevo un altro bianco, vino e acqua minerale, uno *sprizzetto*, per farmi coraggio. E poi due perché un conoscente mi voleva assolutamente pagar da bere. Allora capivo di essere un po' brillo e che non potevo presentarmi all'Istituto in quel modo. E restavo al bar e affondavo nell'alcool come al solito.

Il giorno dopo mi svegliavo tardi e non pensavo più a Nicolazzi, ai piatti da lavare e alla casa che puzzava. Uscivo e me n'andavo un po' lungo la passeggiata. A pranzo tornavo al bocciodromo, alla mensa. Poi facevo il giro dei tavoli e raccoglievo gli avanzi di pane per le anatre e lo mettevo nel *trolley*. Ho un braccio debole, il destro, per via di un incidente, da allora giro sempre con questo carrellino per trasportare le mie cose. Prima lo adoperavo per andare al supermercato. Far la spesa era la mia principale attività domestica, le altre faccende di casa le faceva Annetta; io non sapevo fare niente, né lavare, né cucinare, non avevo mai imparato quelle cose lì. Però spostavo i mobili come lei mi chiedeva, e facevo i lavori pesanti. Lei mi dava la lista della spesa così andavo in giro per i negozi con il *trolley*. Poi ho cominciato a usarlo per il pane, lo riempio e dopopranzo andavo su alle panchine del laghetto, e passavo lì il pomeriggio a dar da mangiare agli uccelli e a bere. Le papere mi aspettavano e mi venivano incontro, naturalmente arrivavano anche piccioni e passeri. Ai merli, che sono più timidi, tiravo i bocconi sotto ai cespugli. Avevo pane per tutti, ma glielo davo un po' alla volta, non volevo risse, volevo star tranquillo. Mi portavo anche due o tre cartoni di vino e dei *fonzies* al formaggio. Mangio sempre *fonzies*.

È così che ho cominciato a stare sempre di più all'aperto. Era due anni fa, in estate. Bevevo fino a tardi e mi addormentavo. Mi risvegliavo intirizzito a notte fonda o all'alba e tornavo a casa. Sono alto e grande e nessuno mi ha dato mai fastidio, tranne la polizia che una volta mi ha controllato i documenti. Gli ho detto che avevo bevuto e che mi ero addormentato. Se ne sono andati. Una notte però a settembre, rientrando, non sono riuscito ad aprire la porta di casa. La chiave non voleva entrare. Ho fatto un gran casino ed è arrivata una vicina, un'amica di mia moglie. Mi ha sgridato e mi ha detto che ero stato sfrattato, che tutta la mia roba era stata portata in un magazzino o buttata via, che mi ero ridotto come un barbone e che dovevo vergognarmi e "non si fa così e bisogna farsi coraggio!" Allora sono tornato alla panchina e mi sono scolato un altro cartone di vino. Sì, forse aveva ragione, forse ero diventato un barbone. Ma era lo stesso, non ci pensavo, non pensavo a niente perché non mi importava più di niente. La perdita di Annetta mi aveva schiantato. Era stato un colpo terribile perché io l'amavo e senza di lei mi sentivo perduto. In casa avevo levato tutte le sue foto, mi faceva male vedere la sua immagine, ma ogni oggetto e ogni particolare me la ricordava. Ero contento che avessero portato via tutto.

Così mi sono trovato in strada. In settembre, due anni fa. Il primo inverno è stato il peggiore. Giravo con il *trolley*, un sacco a pelo, un materassino arrotolato, una scorta di viveri e un temperino. Addosso avevo una tuta pesante, un maglione, un giaccone lungo trapuntato, un passamontagna contro il vento gelido. I documenti li tenevo in una tasca di cuoio legata al collo. Dormivo in centro, sotto un portico squadrato, sulle grate di un su-

permercato dove usciva aria calda, non a tutte le ore. Andavo lì verso mezzanotte, a volte anche prima. Le notti di vento mi riparavo lì intorno, nel portone di un ufficio in restauro, a fianco del supermercato. L'ingresso interno era sbarrato ma riuscivo a entrare nel portone da un vetro rotto, c'era abbastanza spazio per stendermi. Chiudevo il buco con dei cartoni. Per resistere al freddo bisogna mangiare, bere alcol, soprattutto abituarsi a stare al freddo. Non devi mai scaldarti troppo. Durante il giorno camminavo molto, praticamente sempre. Andavo per le gallerie e i portici. Facevo il giro delle parrocchie. O le passeggiare avanti e indietro, nei giorni di sole. Camminavo e mangiavo patatine, crocchette, *tortillas*. E fumavo. Scalda le mani fumare. Bevevo anche, non troppo, qualche goccetto di grappa per tirarmi su ma non da ubriacarmi, se no rischiavo di fermarmi e il freddo mi avrebbe congelato. La sera andavo alla stazione a mangiare la minestra. La distribuiscono con un camper, al parco della stazione. Tutti i giorni della settimana, in uno spiazzo dietro la fontana delle rane, arriva questo camper. Escono dei giovani che tirano fuori un paio di panche e un tavolo pieghevole, poi aprono una finestra e passano le ciotole di plastica alla gente in coda. Ti danno anche un panino al formaggio o al prosciutto e del the. Ci vanno tutti. Immigrati, famiglie povere, ubriacconi e tossici, disoccupati e vagabondi e gente in strada come me. Lì c'è sempre un gran daffare, parlano, scambiano notizie, trafficano e chiedono cose agli assistenti. Io non parlavo mai con nessuno. La sera raggiungevo il mio supermercato, mi infilavo nel sacco e mi scolavo un *tavernello* o due fino ad addormentarmi. Un paio di volte la settimana, verso mezzanotte, passavano dei ragazzi.

Una coppia sempre a piedi. Si fermavano a qualche metro e dicevano: “Buona sera Delmo, tutto bene?” Spesso gli facevo un verso, a volte niente, perché la prima volta mi avevano spaventato. Mi sono capitati davanti all’improvviso e allora gli ho gridato. Ma poi si sono scusati e presentati. Mi hanno detto che erano dei volontari e se avevo bisogno di qualcosa. Anch’io mi sono presentato. Da allora hanno cominciato a chiamarmi per nome e ogni tanto mi chiedevano se volevo andare all’*emergenza freddo* che sarebbe un dormitorio che aprivano solo di inverno, ma io stavo bene lì al supermercato e poi per me era lo stesso. Una volta però mi hanno convinto, mi hanno detto che eravamo sottozero e ci sono andato, per prova. Il dormitorio era pieno di gente che tossiva e ubriachi che facevano rumore. Ho dormito male. La colazione era buona e mi hanno dato delle mutande, ma non ci sono più tornato.

Io non faccio la colletta, ai passanti chiedo solo sigarette. In effetti non ho bisogno di soldi. Da qualche anno mi danno un piccolo assegno e ho un conto alla posta. Però non lo tocco quasi mai. Devo risparmiare per raggiungere il mio scopo. Ogni tanto però qualcuno mi mette in mano cinque euro o così. Allora vado al chiosco qui sul ponte e mi compro un pollo con le patatine e la maionese. Prima invece andavo a mangiare al *diurno* vicino alla funivia. Un pasto, un euro. Non è proprio caro e non si mangia male. Al diurno ci sono delle signorine gentili che ti offrono anche il caffè, ma non sempre. Il caffè te lo devi fare da solo, alla macchinetta a gettoni. Mi hanno anche chiesto se volevo farmi una doccia. Un signore mi ha aiutato e poi mi ha regalato mutande, canottiera e calzini. Mi è piaciuto molto fare la doccia. Non

l'avevo fatta per tutto l'inverno e neanche mi ricordavo l'ultima. Poi al diurno mi hanno tagliato le unghie dei piedi e mi hanno dato dei cerotti e una pomata. Mi hanno domandato se volevo andare dal dottore, ma io ho detto che era lo stesso. Allora mi hanno parlato di una chiesa dove davano i vestiti, ma questo lo sapevo già, l'avevo sentito dai nordafricani. Comunque non ci sono andato, mi piace il mio giaccone e la tuta verde. Le scarpe invece le cambio spesso. Ho sempre male ai piedi e prendo scarpe buone, di plastica, belle morbide. Prima vado a cercare nelle parrocchie ma se non trovo niente vado nei negozi di sport e compro le *adidas*. Sono le migliori.

A forza di girare li conosco quasi tutti ormai gli altri, la gente-fuori, quelli che vanno al pranzo e quelli che vanno a prendere la minestra. So dove dormono e dove vanno a fare la colletta, vedo i nuovi che arrivano e i vecchi che spariscono. E anche loro mi riconoscono, sono grosso anche se mi chiamano Grissino, come il gigante Grissino. Ma io non do confidenza. Però vedo tutto e osservo tutti. Non posso farne a meno. Non si può, quando sei fuori. Se la tua casa è una panchina del parco o un angolo di marciapiede, tutti quelli che ci passano diventano ospiti, anche se non ti va, arrivano comunque e sei obbligato ad occupartene, e devi capire al volo chi è amico, chi utile, chi ostile, chi indifferente, chi pericoloso. Anche quando me ne sto nel sacco a pelo sul divano a studiare le travi del ponte, sempre, con la coda dell'occhio, noto i movimenti intorno e li riconosco tutti. Quelli che mi sbirciano, i corridori in tuta che accelerano appena fiutano il mio odore, le mamme che si chinano

sulle carrozzine, gli studenti che sghignazzano e alzano la voce, i vecchietti che borbottano e trattengono il cane, riconosco le loro facce e i loro gesti, gli sguardi curiosi, le espressioni di pietà, il disprezzo, la paura, il contegno ben alzato a distinguere con forza loro, da me. E poi tutti quelli che passano e neanche mi vedono, gli indifferenti che camminano tutti sprofondati dentro di sé, nelle loro speranze e occupazioni, e ignari del resto. Oh, ma li capisco. Loro se lo possono permettere: sono gente-dentro; vanno per strada ma sono sempre dentro la loro casa, se la portano dietro, nei loro abiti puliti e nuovi, nei loro oggetti perbene, nei loro sogni educati, negli scopi onesti delle loro vite. Possono permetterseli perché ne hanno una scorta, un magazzino pieno, ben custodito dentro solidi muri. Io non ho più muri, non ho più un dentro.

Alla fine dell'inverno scorso, siccome i piedi mi facevano sempre molto male, ho pensato che non potevo continuare a camminare. Dovevo trovare un posto dove mettermi fermo. E allora ho portato i cartoni in questo spiazzo alla base del ponte. È molto largo e aperto e c'è sempre un gran via vai. Per questo era libero. Avevo visto molti posti più riparati e nascosti. Al ponte di pietra per esempio, l'altro ponte qui avanti. È un ponte con arcate molto grandi, di cemento e pietre, pieno di cavità alte e irraggiungibili. Bisogna scalare i gradoni delle volte e arrampicarsi fino a un soffitto basso, strisciando sotto alla fine si sbuca in cima all'arcata, in una nicchia a cinque sei metri da terra. Lì non ti disturba proprio nessuno e, con un bastone, puoi impedire a chiunque di entrare. Solo i pompieri ti possono tirare giù. Io non ci sono mai salito, ho il braccio lesa e sono troppo grosso per passarci, ma conosco un paio che ci dormono, uno da una parte e

uno nella nicchia di fronte. Il mio spiazzo invece è esposto a chiunque, ma per me fa lo stesso. I primi tempi mi mettevo a dormire sullo scalino alla base del ponte, ci mettevo uno strato di cartoni e sopra una coperta perché il materassino si era rotto, poi mi infilavo nel sacco a pelo, con le scarpe e tutto, e ancora sopra una trapunta e altri cartoni piegati a metà, in modo da fare una specie di serra. Così tiravo su la zip fino al mento, mi sentivo una zucchina a crescere e mi addormentavo. Poi, in autunno, sono venuti gli assistenti e mi hanno detto se volevo un materasso. Coll'umido del fiume mi facevano sempre male le ossa. Ho detto sì e allora mi hanno portato il divano. Un divano bello largo, imbottito con le molle, e senza schienale. Praticamente un letto. Da allora dormo lì e va meglio. Molto.

Di notte non ho paura. Spesso passa la polizia, o a volte i volontari, si fermano a vedere se va tutto bene. Mi conoscono in tanti e nessuno mi dà fastidio. Quasi mai. E poi ho un bastone contro i gatti e i topi, e per tutti i casi. La mattina verso le undici, quando il sole spunta dietro la montagna, trascino la mia trapunta su al muro e mi sistemo lì, a fumare e mangiare biscotti. Quando è brutto o piove rimango giù, steso sul materasso a faccia in aria a guardare le arcate, e i cavi e i tubi. Ce ne sono tantissimi, acqua, elettricità, merda, e sopra gente, macchine, avanti e indietro, il flusso inarrestabile. I ponti sono le braccia della città, i suoi tentacoli. Io sono il pidocchio sotto l'ascella. Me la rido e ascolto la pioggia che cade sul cassonetto. Anche quello l'hanno portato lì per me. Qui è sempre pieno di bottiglie, scatole, sacchetti di plastica. Così ogni tanto vengono gli assistenti e mi dicono: "Delmo, facciamo un po' di pulizia?" Allora



dico sì e il giorno dopo arriva la giardiniera comunale e ripuliscono tutto, buttano i cartoni e le buste, e gli assistenti mi danno una trapunta nuova e portano via la vecchia. Il sacco a pelo però è mio e non glielo do. Il comodino con la gamba rotta l'ho portato io. È il mio tavolino e sta in piedi lo stesso. Mi serve per mangiare. Per i bisogni vado qui dietro, ai piloni del ponte. Vado in quello più vicino all'acqua, poi ci pensa il fiume a ripulire. Di notte piscio nella bottiglia di plastica così non mi devo alzare. Cerco di stare sempre steso perché devo muovermi il meno possibile, mi serve per trasmutarmi. Per questo non vado più a prendere la minestra e neanche al diurno.

Mi dispiace per la signorina, non la vedo più. Mi ha detto che mi insegnavano a fare i lavori di casa se volevo, e mi davano anche una stanza insieme a un altro. Dovevo ricordare di lavarmi e fare il letto. Gli ho detto di no perché non ho tempo. Adesso che mi sono organizzato devo portare avanti il mio scopo. Così per mangiare mi arrangio con le scatolette. Vado a comprare il vino e la birra al *despar* qui vicino, e i *fonzies* e il resto, o quando mi dimentico vado al chiosco a prendere panini o polli, ne mangio anche tre la settimana. Anche questo fa parte del piano, è che devo resistere così, in strada, per due o tre inverni ancora, o quanti ne servono, per questo devo trasmutarmi.

A volte arrivano altri barboni in questo ponte e bevono e mangiano, dormono anche. Ieri, no, l'altro ieri, c'era il sole e sono arrivati in tre. Non li avevo mai visti. Uno si chiama Amir e mangiava i panini tenendoli con la carta. Parlava male la lingua e mi sembrava marocchino o tunisino. Poi c'era un altro con la barba che si guardava

sempre intorno. Poi c'era una donna di nome Giose, mi sembra. Parlavano abbastanza forte e li ascoltavo. Lei era una vestita bene, con gli scarponi puliti e uno zaino nuovo, pettinata con la crocchia, non sembrava una barbona ma una contadina al mercato. Si sono messi qui, sul prato a due passi da me che me ne stavo sotto la trapunta. Avevano i cani, due, uno nero piccolo, uno bianco più grosso. Quello bianco è venuto a fiutarmi fino quasi a leccarmi la faccia. I tre stavano facendo merenda in mezzo al prato, Amir è venuto fino al mio letto a prendere un vassoietto di plastica che era in terra. Lo ha tirato su e ripulito con un foglio di giornale perché era macchiato dai miei avanzi di ieri. Non mi ha detto niente e io l'ho guardato con il mio sguardo "chi cazzo sei, che cazzo vuoi". Allora prima di andarsene ha fatto un gesto con la mano, con due dita alzate. Io allora ho fatto lo sguardo catatonico. Questi tre stavano mangiando quando è arrivato uno con il giaccone giallo. Parlava in piedi e diceva: "Buongiorno, sono un vigile del comune, lo sapete che c'è una mensa, così e così..." Allora quello con la barba ha riso e ha detto: "Che me ne futte a mia. Io mangio panine." Ha detto proprio: panine.

"Va beh", ha detto quello col giaccone, "io vi ho avvisati. E non potete stare qui a mangiare!"

"Perché no?" ha detto quello con la barba.

"Perché non si può stare sull'erba a fare i pic-nic ed è meglio che ve ne andate subito se non volete che vi mando la polizia!" ha detto il vigile. E se ne è andato. E si è messo a parlare al telefono. Allora i tre si sono alzati e sono venuti qua sotto il ponte. Hanno tirato su il comodino e ci hanno messo sopra i loro cartocci e una bottiglia. Mi hanno detto se volevo bere ma io non gli ho

risposto. Hanno invaso il mio spiazzo, ma per me è lo stesso. Quello con la barba ha tirato fuori un telefonino e si è messo a scrivere qualcosa. Gli altri guardavano come faceva. Io invece lo odio il cellulare. Certi giù al diurno ce l'avevano e andavano a ricaricarlo in un bar, un euro ogni tre ore. Mi hanno detto che ci sono dentro i giochini e perfino il *sudoku*. Con Annetta facevamo sempre il *sudoku*. E la Settimana enigmistica. Ma ho le dita troppo grosse per il cellulare e non mi interessa.

Poi la donna e il suo amico se ne sono andati, invece Amir è rimasto qui. Mi ha chiesto se poteva mettersi da una parte con dei cartoni. E mi ha regalato due lattine di birra. Allora abbiamo bevuto la birra. Lui parlava in continuazione ma non si capiva molto e io non l'ascoltavo. Ma non era cattivo e aveva tante idee per il futuro. La notte si è fermato a dormire. Era bello sentirlo lì, a qualche passo, nel buio. Mi ha parlato della sua famiglia, in Marocco, e di sua moglie e dei suoi figli.

Così, non so perché, ho cominciato anch'io a parlare. Era la prima volta dopo tanto tempo. Forse perché Annetta aveva sempre voluto dei figli. Quando ci siamo messi insieme, io e Annetta, lei aveva ventinove anni e io trentacinque. Voleva fare un figlio subito. Io le dicevo: "Ma no, dai, aspettiamo ancora un po', cerchiamo di metter via qualcosa e compriamoci una casa." E facevo i calcoli delle case e dei mutui. O anche le dicevo: "Siamo ancora giovani, divertiamoci, possiamo ancora aspettare un anno o due." Parlavamo sempre della casa che volevamo comperare. Ci servivano almeno tre stanze. Doveva avere un terrazzo o magari essere al pian terreno con un giardinetto. E in un posto tranquillo, senza vicini o il meno possibile. Nel frattempo, vivevamo nella vec-

chia casa dei miei genitori. Erano morti da qualche anno e l'appartamento era in affitto, in un condominio delle Case popolari; era passato a me e mia sorella dopo la morte dei miei. Poi mia sorella si è spostata ed è andata a vivere a Stoccarda. Così Annetta è venuta ad abitare con me. “È il primo passo”, avevo detto, “poi ci sposteremo e verranno anche i figli.” Avevamo tutt’e due il lavoro e non si stava male. Io facevo il carrellista in un magazzino di alimentari alla zona industriale, quando capitava facevo anche piccoli trasporti per mio conto. Ero forte, robusto, e ci sapevo fare. Lei lavorava part-time in una mensa scolastica e aveva un lavoretto di sartoria per dei negozi in centro. La sera andavamo fuori spessissimo. C’era una compagnia di amici e si andava alle feste, a ballare, al cinema. Facevamo viaggietti e le ferie all’estero. Le piaceva moltissimo viaggiare, abbiamo girato tutta l’Europa assieme. Sapeva la geografia di tutti i paesi e le piaceva soprattutto guardare la gente. Ci mettevamo, non so, a Montmartre o al castello di Edimburgo e studiavamo le facce e i gesti. Gli davamo i punteggi e ridevamo. Dopo due anni ci siamo sposati. Lei ha ricominciato a parlare del figlio e allora ho detto: “Va bene, mettiamo al mondo un bambino. O una bambina.” Così Annetta ha smesso di prendere la pillola e ci siamo impegnati. Cercavamo di fare l’amore più spesso e durante l’ovulazione; dopo lei si metteva a gambe in su contro la parete. Ma questo figlio non voleva venire. Siamo andati a farci visitare ed è risultato che eravamo tutt’e due poco fertili. Io di più, lei di meno, ma insomma non potevamo avere figli. Abbiamo fatto delle cure e abbiamo provato tre quattro volte con la fecondazione artificiale. Ogni volta Annetta prendeva dei farmaci per qualche mese e

si gonfiava come un palloncino, ma non funzionava e lei non sopportava più le pillole che le davano. Così abbiamo rinunciato. Annetta era molto amareggiata, avevamo anche smesso di parlare della casa. Io le dicevo: “Non importa, adotteremo un bambino, vedrai!” Ma lei faceva una smorfia strana che non voleva dire né sì né no, forse non mi credeva o forse voleva un figlio suo, non so. Era sempre depressa e io cercavo di distrarla, facevo progetti, le dicevo che invece della casa avremmo aperto una ditta insieme, io mi sarei licenziato e messo in proprio, avremmo comprato un camion e lei mi avrebbe aiutato con i clienti. E avremmo fatto insieme i viaggi più lunghi. Lei però non mi ascoltava o non le piacevano quei discorsi. Non so, forse pensava che volessi solo consolarla. Non voleva neanche più fare l’amore. Non litigavamo, ma lei si chiudeva in silenzio e teneva il broncio per giorni. Tornavo dal lavoro e me la vedevo sempre immusonita, le chiedevo: “Cosa c’è?” e lei diceva: “Niente, niente.” Allora mi arrabbiavo, uscivo e andavo al bocciodromo, bevevo qualche bicchiere e a volte mi fermavo lì a cena e tornavo tardi. Poi tutto è crollato. È successo una mattina, per una cosa stupidissima. Eravamo appena svegli e lei era in cucina, cercava di aprire un pacchetto di caffè, cercava di strappararlo, ma non le riusciva, già vedevo il caffè spanto dappertutto, così le ho detto: “Da’ qua imbranata.” Lei allora si è rivolta come una biscia, si è messa a gridare ed è venuto fuori tutto quello che pensava, che era stufo di me e delle mie critiche, che ero noioso, che non mi sopportava più, che l’avevo presa in giro! Che le avevo promesso dei figli! Solo allora ho capito che mi giudicava responsabile del fallimento. E sono esploso. Le ho detto le mie e ho gridato più di lei e l’ho

perfino spintonata. Lei si è chiusa in camera ha fatto la valigia e se n'è andata. È tornata dai suoi. Ci siamo rivisti ancora nei giorni successivi. Le dicevo: "Dai riproviamoci, ti voglio bene." Ma non mi credeva più ed è finita. Abbiamo diviso gli oggetti e i risparmi, io l'ho aiutata a portare via i pacchi e ci siamo separati.

Dopo qualche mese è successo l'infortunio. Durante una manovra mi è caduta una cassa di due quintali sulla spalla. Il braccio destro è rimasto lesionato. Ho subito due interventi, ma la mano non ha più una presa sicura e il braccio è debole. Ho imparato a usare meglio il sinistro, ma ho perso il lavoro perchè non potevo più portare il muletto, neanche guidare un furgone. Non so, hanno detto che è stata in parte colpa mia. Mi hanno dato una pensione di 320 euro il mese.

Il primo periodo dopo l'infortunio, stavo molto in casa. Anche Annetta è venuta qualche volta a trovarmi, anzi mi ha aiutato a trovare una vicina che veniva a mettere in ordine l'appartamento.

Lei ora stava meglio e aveva una specie di relazione con un uomo sposato. Due volte la settimana andavo all'ospedale a fare fisioterapia. L'ultima volta che è venuta Annetta mi ha detto: "Non puoi stare tutto il giorno a fare esercizi e ascoltare la radio. Fai un corso di computer. Impara a fare un'altra cosa. O fai domanda come bidello! Con l'invalidità che hai vedrai che ti prendono." E io le ho detto sì, ma non ci pensavo. Io rivolevo il mio vecchio lavoro, lì non avevo niente da imparare e mi piaceva. E poi li odio i computer. In quei giorni ero molto arrabbiato. Ce l'avevo con il mondo intero perché mi aveva reso invalido. Mi vergognavo e non volevo fare niente che permettesse alla gente di pensare: "Ecco un

invalido.” E ce l’avevo con Annetta perché mi aveva lasciato, perché non mi aveva amato abbastanza e perché non era tornata ad assistermi. Così continuavo ad andare al bocciodromo, a guardare la gente giocare. Mi immedesimavo nei lanciatori, studiavo la forza dei tiri e cercavo di immaginare quelle sensazioni che il mio braccio non mi dava più. E continuavo a bere fantasticando e rimuginando fino a che, un po’ alla volta, senza quasi accorgermene, mi sono ritrovato in strada.

Amir mi aveva ascoltato in silenzio o forse si era addormentato. Quando mi sono svegliato la mattina tardi non c’era più. Però è tornato ieri pomeriggio per salutarmi. Io mangiavo i *fonzies* e bevevo come il solito. Mi ha detto che aveva trovato da dormire al Centro profughi e che se ne andava. Poi mi ha detto che mangio troppo e che non ha mai visto nessuno mangiare così tanto. Gli ho detto che non era importate e che per me era lo stesso. Così gli ho detto “Auguri!” e se n’è andato. Naturalmente non potevo spiegargli il mio piano. È un segreto e non voglio che nessuno lo sappia fin quando l’avrò realizzato. Dev’essere una sorpresa per tutti. Tutti questi della strada, e gli assistenti, e Annetta che non è più venuta trovarmi, devono rimanere a bocca aperta.

Prima però devo trasmutarmi, specialmente ora che ho una buona postazione e un tetto sulla testa, ora che ho trovato questo rifugio. Nessuno cerca di mandarmi via. Ho un letto. Un comodino. Il *trolley* e le mie cose. È la mia stanza, anche se non ha i muri. Ma ci soffia troppo vento e tira su l’umido del fiume, per questo i muri ce li sto mettendo io, per questo mi sto trasmutando. Steso sul divano sento crescere le pareti della mia stanza ogni giorno, mattone su mattone, mangio e il

grasso si deposita sotto la pelle e mi cresce intorno e mi isola, mi scalda e mi dà forza. Il grasso mi farà resistere anche il prossimo inverno e il successivo e quanti ne serviranno per raggiungere il mio scopo. Lo spessore sarà il mio rifugio, la mia sicurezza, il mio riparo nella tempesta. Ma la bufera non durerà ancora molto, è solo questione di tempo, devo solo tener duro e risparmiare. I miei soldi alla posta, di mese in mese, aumentano. Si tratta di resistere un inverno o due e poi potrò realizzare il mio scopo: la mia casa. Proprio così, ho deciso di comperarmi una casetta. Una casa vera, tutta mia, una casa indipendente e in mezzo al verde. Niente affitto, niente condominio, nessuno mi potrà più buttare fuori. Voglio una casa mia, in campagna o in montagna fa lo stesso, l'importante è che sia nella natura. No, no, so di cosa parlo, mi sono informato. Mi comprerò una casa prefabbricata. Nel *trolley* ho il catalogo di una ditta norvegese e lo guardo spesso: non costano poi tanto e ce ne sono di bellissime, rivestite in legno e con il tetto di ardesia. L'importante è mettere via un po' di soldi, e grasso, e spessore. Si tratta solo di resistere un anno o due. E ci dovrà essere un giardino, il pollaio e un orto. Ti dà da vivere un orto, se lo fai bene. Anche i miei genitori avevano un orto e mia mamma faceva delle minestre buonissime, con i piselli e le verdure fresche. Il resto è lo stesso, perchè voglio solo avere una casa nella natura, oppure trasmutarmi interamente.



PIANO DELLE PUBBLICAZIONI

<b>LETZTE AUSFAHRT</b>	01. 2010	<b>VIKTOR</b>
SEPP MALL		FABIO MARCOTTO
<b>SCHWARZ UND WEISS</b>	03. 2010	<b>A LITTLE POEM</b>
ANNE MARIE PIRCHER		MANUEL MAINI
<b>RIECHT NACH ORANGEN</b>	06. 2010	<b>IL DIVANO</b>
HELENE FLÖSS-UNGER		SANDRO OTTONI
<b>EINEN SOMMER LANG</b>	10. 2010	<b>GIORNI STRANI</b>
BIRGIT UNTERHOLZNER		PAOLO VALENTE
<b>PERSEN</b>	01. 2011	<b>FINESTRA DELL'ANIMA</b>
KURT LANTHALER		BRUNA MARIA DAL LAGO VENERI



STIFTUNG SÜDTIROLER SPARKASSE  
FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI BOLZANO

**Wir stiften Kultur  
Promuoviamo cultura**

---

## Sandro Ottoni

Sandro Ottoni è nato a Bolzano nel 1956. Ha vissuto a Firenze e a Roma, quindi in ex-Jugoslavia, dove ha svolto per alcuni anni attività giornalistica e politica. Attualmente risiede a Bolzano, dove lavora nei settori dell'informatica e dell'editoria. Ha pubblicato alcuni racconti, il romanzo *Un anno alle Semirurali* (2005), una biografia dedicata a *Cianci Gatti* (2006), ha collaborato alla drammaturgia di *Acciaierie* (2008).

## Copertina

Workshop di *Lupo & Burtscher* presso la *Comunità Comprensoriale Oltradige-Bassa Atesina, Residenza Gelmini*, Salorno con: Casimiro Rotriquenz, Dino D'Amico, Christine Franzelin, Josef Ochsenreiter  
Assistenti: Ivana Giamotti, Christian Reisigl

Fonzies  
GLI ORIGINALI

NON  
LECCHI  
DITA  
SOLO  
METÀ

